

Abstract lezione del 17.7.2002 Cenacolo Domenicano di Montecompatri

*Quando il popolo non teme la tua autorità allora sopravviene la grande autorità.
Non trovare angusto ciò che ti dà pace, non disgustarti di ciò che ti fa vivere,
perché solo chi non se ne disgusta non disgusta Lao-Tzû, Aver cura di sé*

Razionalità e critica tessono uno dei nodi più complessi e dibattuti nella riflessione contemporanea nella necessità di trovare, dopo la “destrutturazione” (*Destruktion o Abbau*) heideggeriana e la decostruzione (*déconstruction*) postmoderna, un “oriente” per il nostro pensare ed agire, la possibilità di prospettare una forma di pensiero e un modo d’esistenza segnati dalla responsabilità e dall’attenzione per gli altri in assenza di un fondamento o di valori assoluti. La ragione sembra infatti trovarsi in una sorta di doppia impasse, bersagliata dalla critica postmoderna sia nella sua espressione teorica per l’unilateralità del suo evolversi come razionalità strategico-strumentale, sia in quanto ragione pratica per la sua incapacità, di fatto, a risolvere, o coniugare ragionevolmente i conflitti che segnano questo passaggio di millennio.

Impasse che si riacutizza ogni qual volta, di fronti ai sempre più numerosi e drammatici segni di irrazionalità che popolano su più fronti la nostra quotidianità, riemerge la domanda di senso e di valore sulla vita in un mondo che se sembra sempre più impegnato a disegnare le relazioni umane nell’ottica dell’uguaglianza e della libertà, ne pone poi la certezza nella garanzia di diritti dichiarati da chi, detenendoli da sempre, se ne serve come mezzo per sollevare le coscienze e allontanare la responsabilità personale, mentre resiste, di fatto, a riconoscerli, mettendo così tra parentesi l’essenzialità e la fecondità di una forma di pensiero e di una pratica di vita che non riduce la complessità dell’umano nella sterile oggettività dei commi e dei paragrafi che formano l’ordine del discorso delle carte e delle dichiarazioni universali.

Critica e cura, cifre di un pensare attento alla differenza e consapevole della responsabilità che personalmente ci impegna nella quotidianità, sono allora i termini che possiamo far giocare come farmaci per combattere il fascino della narrazione identitaria della modernità, lo sviluppo di una logica del dominio che caratterizza l’Occidente, una forma di pensiero che se ha trovato nei diversi totalitarismi e fondamentalismi la sua espressione più eclatante sottende anche il senso delle diverse “guerre giuste” che popolano le nostre società democratiche. Critica e cura come cifre per la ripresa di un concetto critico di illuminismo, una fiducia nella ragione che non ne fa un altro mito nella misura in cui come ha detto Primo Levi “credere alla ragione vuol dire credere alla propria ragione” e non già in una ragione potente e unica che governa il mondo e l’uomo. Credere alla ragione significa combattere sia l’omologazione propria del Pensiero Unico che ha diretto e svolto la nostra tradizione metafisica squalificando le differenze individuali, sia l’individualizzazione enfaticata nella società contemporanea che annulla la possibilità della costruzione di una dimensione politica dell’agire.

Critica e cura si offrono come strumenti per uscire dalla paradossalità di una realtà socio-politica che dichiara e vuole praticare il diritto alla differenza in un contesto di globalizzazione economica della vita che riconosce le differenze solo misurandole alla funzionalità del mercato e alleggerisce le coscienze nell’esercizio di una tolleranza che “non va oltre il gioco simbolico della rappresentazione e non trasborda nella realtà della coesistenza quotidiana grazie agli espedienti di segregazione territoriale e funzionale” (Z. Bauman, *Modernity and Ambivalence*, Oxford 1991, p. 274) annullando così la rilevanza stessa della differenza che ne ha fatto sorgere l’esigenza.

In questa situazione la tolleranza diventa indifferenza o, nel migliore dei casi, possibilità di praticare un pluralismo culturale che non è altro che una sorta di “spettacolo estetico in cui possiamo anche assaporare con il gusto del conoscitore le curiose costumanze dei nostri vicini” con i quali però siamo incapaci di stabilire un qualsiasi impegno etico, una relazionalità *inter* e *intra* soggettiva in cui ciascuno si costituisce in quanto tale in una responsabilità che non ha garanzie in codici o norme. A partire dalla dichiarazione di Z. Baumann (*La società individualizzata*, Il Mulino,

Bologna 2002) della tragica situazione di una società individualizzata come la nostra in cui è impossibile stabilire seri legami etici con gli altri e con lo straniero, possiamo ripercorrere il problematico nodo dell'alterità che segna la nostra storia attraversando il saggio freudiano *Il perturbante* (1919) con la lettura che ne fa Julia Kristeva (*Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990) per comprendere la necessaria coappartenza dell'alterità al Medesimo, della differenza all'essere e riscoprire la fecondità di una *raison* tutta umana che è *esprit de finesse*, ma anche *esprit de géométrie*, che è cuore e intelligenza capacità di sentire il mondo come un complesso di qualità e valore e di vederlo come una collezione di oggetti utili. Per questo contro la configurazione monotona del nostro essere e pensare seguiamo, sulla linea aperta da Nietzsche, Weber e la scuola di Francoforte, la reazione postmoderna (pensiero francese della differenza e studi di genere) che decostruendo l'intera tradizione metafisica ha mostrato l'infondatezza e l'unilateralità del monologo della *Ratio*, ha mostrato la possibilità di compiere un viaggio diverso da quello di Ulisse la cui astuzia incarna la virtù propria del viaggiatore sedentario 'il paradigma originario della ragione impiegata come strumento di autoconservazione, di autoaffermazione, di sopraffazione dell'altro; è la via indiretta, alternativa alla forza bruta ma più efficace di essa attraverso cui gli altri uomini e la natura vengono piegati, dal soggetto, ai propri scopi' (S. Petrucciani, *Interpretazione dell'Odissea*, manifestolibri, Roma 2000, p. 18).

Il nuovo viaggio è quello del nomade la cui virtù è la passione, la capacità di una ragione "sobria", che non si lascia trascinare dal calcolo e dal mercato, ma ama la modestia di un pensare che nello sradicamento trova la propria ragion d'essere. Un sentire che trova nella critica e nella cura le sue cifre perché la critica "può favorire la consapevolezza che la responsabilità della differenza dell'altro non sta nello straniero ma nel Noi che lo definisce; che la protezione del Noi e l'esclusione dello straniero – processi che pure caratterizzano la vita sociale e che costruiscono lo spazio sociale – non possono basarsi sulle caratteristiche presunte di cui l'Altro sarebbe portatore o sui diritti naturali che ci appartengono per il semplice fatto di essere nati qui ma che deve trovare altre argomentazioni e farsi carico della responsabilità per le sofferenze prodotte. Si tratta di farsi carico dell'ambivalenza dello straniero che è, inevitabilmente, ambivalenza del Noi. Uguaglianza e differenza costituiscono due poli ineliminabili entro cui costruire le relazioni sociali" (F. Colombo, *Rappresentazione dell'altro*, Guerini, Milano 1999, p. 199).